

Qualche tempo passato in collegio

Subito dopo la guerra, nel 1946, per le famiglie povere o per chi aveva servito l'Italia, c'era la possibilità di far crescere e studiare per un po' gratuitamente dalle suore un membro delle famiglie disagiate, che a quell'epoca erano tante. Viene scelta anche la mia famiglia, poiché mio padre era appena tornato dalla Germania dove era stato prigioniero di guerra. Vengo scelta io, la terza figlia di quattro. Non so perché io; io non ci voglio andare. Dopo averne parlato in famiglia si decide per me. Forse perché non mi vogliono bene - penso disperata. Loro mi dicono che è per il mio bene, ma comunque io non ci voglio andare.

Ho sette anni, mi chiamo Esla Brasiletti, figlia di Gennaro e Chiara Vicinanza, ho una sorella più grande, Wanda, un fratello, Egisto, più grande di me ed una sorella più piccola, Annamaria.

Anche dopo pianti disperati la decisione non viene revocata. Arriva il giorno, i miei mi preparano per la partenza, ma io in un batter d'occhio scappo e mi rifugio in un boschetto vicino casa, ma non c'è nulla da fare, mio padre mi trova e mi porta in convento.

Prendiamo l'autobus, e per tutto il tragitto lo imploro di riportarmi a casa, lui cerca di convincermi che quello che mi sta capitando è una fortuna per il mio futuro, ma io sono sempre più convinta che per loro sono un peso, sono quella più disubbidiente e testa dura, che rispetto agli altri sono quella che dà più fastidio, e quindi va allontanata.

Arrivata al convento di Maiori, guardo quell'enorme struttura e penso che evadere è impossibile e che sarà la mia prigionia per molto tempo. Nel momento del saluto dai miei, non riesco a trattenere gli strilli, non voglio lasciare mia madre, mi aggrappo ai suoi vestiti con tutta la mia forza, ma mio padre mi allontana da lei con la forza, e se ne va tirando mia madre per un braccio, mentre lei mi guarda con grande dolore. Non mi resta che piangere. La mattina dopo sveglia alle 7; dobbiamo vestirci in fretta indossando una orribile divisa rosa e celeste con il colletto bianco. Si scende in refettorio tutti in fila, bisogna ingoiare un cucchiaino di fegato di merluzzo, da odore e sapore disgustoso, qualcuno sputa il tutto e loro di nuovo con quel cucchiaino pieno, ti viene da vomitare ma non lo puoi fare, altrimenti un altro cucchiaino è già pronto sempre più pieno. Dopo la colazione che comprende latte in polvere e pane duro, si studia, all'una si pranza, dopo aver pregato, e dopo di nuovo in classe. Nel tardo pomeriggio siamo in giardino. Dopo cena in fila ci conducono in diversi padiglioni uno maschile ed uno femminile, ci ritiriamo nei nostri stanzoni pieni di letti, dove ognuno di noi ha il suo piccolo spazio. Io sono sempre in disparte a piangere per tutto il tempo; voglio tornare a casa, e penso alla fuga; dopo qualche tempo riesco a mettere in atto il mio piano. Dopo aver progettato il tutto riesco ad allontanarmi, ma vengo ripresa a piazza S. Francesco, a dieci minuti dal convento.

Le giornate sono sempre le stesse, aspetto con pazienza la domenica, perché c'è l'incontro con i parenti, ed ogni volta cerco di impietosire mia madre per farmi riportare a casa, ma mio padre è troppo duro, nessuno riesce a fargli cambiare idea.

A volte a chi si comporta bene viene permesso di cantare nel coro della chiesa, momento per noi di grande soddisfazione. Un'altra mansione a me molto gradita è aiutare in cucina Suor Firmina. Ci sono mucchi di patate e di mele negli angoli della cucina e mentre peliamo le patate la suora cuoca ci fa spizzicare di nascosto qualcosa.

In estate dopo la colazione verso le nove si va al mare; c'è per noi del collegio uno spazio riservato sulla spiaggia di Maiori; dobbiamo aspettare mezz'ora sotto un pergolato di canne per raffreddarci, poi in cerchio ci dobbiamo stendere per la cura del sole, a pancia sotto sulla sabbia per venti minuti e poi per altri venti minuti a pancia in su; io, furba, quando sono a pancia in giù scavo con le mani la sabbia bollente vicino al mio corpo cercando la frescura della sabbia sottostante e così anche quando mi giro sto con le spalle al fresco; poi ritorniamo al fresco per un'altra mezz'ora e finalmente si entra in acqua; solo quello è di dieci minuti; il più bello dura sempre poco. Dopo asciugati si ritorna al convento

per il pranzo. Nel pomeriggio passeggiata verso il cimitero di Maiori. La sera stanche ci addormentiamo sotto la sorveglianza di una suora che dorme in un letto a baldacchino sopraelevato nel nostro stesso stanzone e da lassù non le può sfuggire niente.

La domenica dopo il pranzo ci danno delle barrette di cioccolata durissime ma squisite, alcune delle mie coetanee me le regalano in cambio della mia amicizia.

Compio dieci anni il 14 marzo 1949, e a maggio devo fare la prima comunione. Mi danno un vestitino da sposa, che dopo la cerimonia in chiesa, non so come, sporco di pomodoro; quante botte che prendo, il viso mi diventa viola, e nel pomeriggio quando mio padre mi vede, va su tute le furie e litiga con la superiora. In quel momento lui mi vuole riportare a casa, però mi manca un anno per prendere la quinta elementare; sono un anno indietro perché mi hanno fatto ripetere la seconda appena entrata in convento, e quindi resto un altro anno.

Nel giugno 1950 lascio definitivamente il convento con la licenza elementare. Sono libera! quando ritorno a casa parlo solo in un italiano perfetto e le mie sorelle mi prendono in giro, e per questo resto muta quando qualcuno mi chiede qualcosa, poi piano piano tutto ritorna alla normalità.

Questa è stata un'esperienza per me non molto piacevole, ma se ci ripenso adesso, potevo continuare a studiare e cambiare in meglio il mio futuro.

*Testimonianza di Esla Brasiletti, raccolta dalla figlia Mariella Buonocore
Amalfi 14 maggio 2007*